



messaggero cappuccino

1

## Mille e una razza, fiaba italiana d'inizio millennio

Bimestrale d'informazione  
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

gennaio-febbraio 2001 anno XLV  
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C  
legge 662/96 - Bologna

**Mappe e carteggi**  
Contando i passi  
da Marrakech a Damietta

**Saio & sandali**  
Opere di bene  
secondo tradizione

## Sommario

|    |  |    |   |
|----|--|----|---|
| 3  | <b>Editoriale</b><br><b>La santa madre Chiesa</b><br>di Dino Dozzi                       | 18 | <b>Il fardello da portare insieme</b><br>di Elisabetta Cecchieri                                      |
| 4  | <b>Lettere al Direttore</b><br>di Dino Dozzi   | 20 | <b>La cultura dei tanti saperi</b><br>a cura di Antonietta Valsecchi                                  |
| 5  | <b>Mappe e carteggi</b><br><b>Innamorarsi degli innamorati</b><br>di Carlo Maria Martini | 23 | <b>Ritrovare le proprie radici</b><br>di Angelo Errani  |
| 8  | <b>La festa della Pentecoste</b><br>di Giuliana Martirani                                | 25 | <b>Soldatini</b><br>di Alessandro Casadio   |
| 10 | <b>Contando i passi</b><br><b>da Marrakech a Damietta</b><br>di Jean Gwénohé Jeusset     | 24 | <b>Saio &amp; sandali</b><br><b>Opere di bene</b><br><b>secondo tradizione</b><br>di Silverio Farneti |
| 13 | <b>Girare il mondo in santa pace</b><br>di Dino Dozzi                                    | 26 | <b>Da versi parole</b><br><b>Metamorfosi</b><br><b>di un poeta-orante-poeta</b><br>di Giovanni Pozzi  |
| 16 | <b>La risorsa inesauribile</b><br>di Valter Baruzzi                                      |    |   |



Associato alla  
**FEDERAZIONE  
 STAMPA  
 MESSICARIA  
 ITALIANA**

GRUPPO REDAZIONALE  
 Dino Dozzi (direttore responsabile),  
 Giuseppe De Carlo, Alessandro Casadio,  
 Antonietta Valsecchi, Cristina Berardi,  
 Lucia Lafratta, Saverio Orselli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE  
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo  
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940  
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com  
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96  
 Filiale di Bologna L. 150  
 Autorizzazione del tribunale di Bologna  
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI  
 Italia: L. 20.000 - Estero: L. 40.000

CCP 215483 intestato a:  
**MESSAGGERO CAPPUCCINO**  
 Missioni Vocazioni O.F.S.  
 Cappuccini bolognesi-romagnoli  
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:  
 Grafiche dehoniane  
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina: Beppe Carpi



di Dino Dozzi

## La santa madre Chiesa

Nell'editoriale del numero scorso (novembre-dicembre 2000), intitolato «Dio non è geloso», si riprendevano alcune problematiche trattate nella Dichiarazione *Dominus Iesus* della Congregazione per la dottrina della fede. Riteniamo opportuno chiarire alcune affermazioni che a qualcuno sono sembrate ambigue nel presentare il carattere definitivo e assoluto della Rivelazione cristiana e il dialogo tra le religioni.

Non intendiamo prestarci ad alcuna ambiguità in proposito. Se un passo indietro veniva chiesto a tutti, era solo con l'intenzione di incoraggiare con semplicità la ricerca comune e fraterna dell'unica verità di Cristo presente nella Chiesa. E, per quel che può contare, siamo ben lieti di fare noi umilmente un passo indietro. Riteniamo non sia proprio del carisma francescano la contestazione di quella che Francesco d'Assisi chiamava costantemente «la santa madre Chiesa».

Chiarifichiamo il nostro pensiero riportando alcuni brani della sopracitata Dichiarazione: «Non rare volte si propone di evitare in teologia termini come "unicità", "universalità", "assolutezza", il cui uso darebbe l'impressione di enfasi eccessiva circa il significato e il valore dell'evento salvifico di Gesù Cristo nei confronti delle altre religioni. In realtà questo linguaggio esprime semplicemente la fedeltà al dato rivelato, dal momento che costituisce uno sviluppo delle fonti stesse della fede» (15).

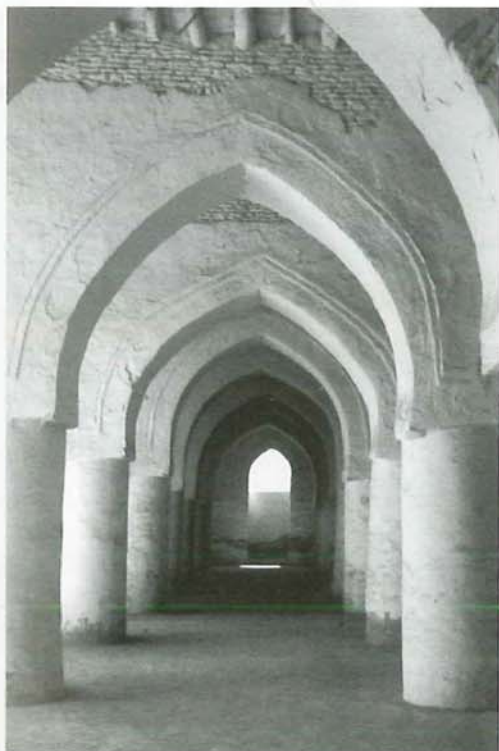
«Con la venuta di Gesù Cristo salvatore, Dio ha voluto che la Chiesa da lui fondata fosse lo strumento per la salvezza di tutta l'umanità (cf. At 17,30-31).

Questa verità di fede niente toglie al

fatto che la Chiesa consideri le religioni del mondo con sincero rispetto ma nel contempo esclude radicalmente quella mentalità indifferentista improntata a un relativismo religioso che porta a ritenere che una religione vale l'altra». [...]

«La missione *ad gentes* anche nel dialogo interreligioso conserva in pieno, oggi come sempre, la sua validità e necessità. In effetti, Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità: vuole la salvezza di tutti attraverso la conoscenza della verità. La salvezza si trova nella verità. Coloro che obbediscono alla mozione dello Spirito di verità sono già sul cammino della salvezza; ma la Chiesa, alla quale questa verità è stata affidata, deve andare incontro al loro desiderio offrendola loro. Proprio perché crede al disegno universale di salvezza, la Chiesa deve essere missionaria. Il dialogo perciò, pur facendo parte della missione evangelizzatrice, è solo una delle azioni della Chiesa nella sua missione *ad gentes*. La *parità*, che è presupposto del dialogo, si riferisce alla pari dignità personale delle parti, non ai contenuti dottrinali né tanto meno a Gesù Cristo, che è Dio stesso fatto Uomo, in confronto con i fondatori delle altre religioni» (22).

«La rivelazione di Cristo continuerà ad essere nella storia la vera stella di orientamento dell'umanità intera: la verità, che è Cristo, si impone con autorità universale. Il mistero cristiano, infatti, supera ogni barriera di tempo e di spazio e realizza l'unità della famiglia umana. Da diversi luoghi e tradizioni tutti sono chiamati in Cristo a partecipare all'unità della famiglia dei figli di Dio» (23). ■





di Dino Dozzi

*Sono un medico. Ringrazio voi e il Signore per l'invio di "Frate Tempo. Almanacco francescano", anche se non so da chi o come abbiate avuto il mio indirizzo. Vi ringrazio perché questa pubblicazione mi ha fatto riflettere e ha fatto sì che non compissi un gesto sconsiderato, quello di farla volontariamente finita, per motivi di salute e di una vita attualmente miserevole.*

*Scusandomi, vorrei, se possibile, mantenere i contatti con voi, perché vado ritrovando quella fede che era incrollabile in mia madre, ma che in me ora vacilla. Vorrei raggiungerla quanto prima, con il perdono di Dio, che oggi ancora non credo di meritare. Grazie comunque per l'attenzione.*

M.A. - Bologna

Il Signore può davvero servirsi di tutto per incontrarci, farci riflettere, ed evitarci magari un "gesto sconsiderato". Noi siamo lieti che il nostro calendario, nella sua semplicità francescana, sia stata l'occasione provvidenziale per tutto questo. Occasione provvidenziale anche per conoscerla e metterci in contatto: grazie della fiducia. L'affetto e la nostalgia per sua madre e la sua fede debbono essere un forte incoraggiamento a sentirla vicina, sapendo che, con la morte, la vita non è tolta ma trasformata. Il recuperare e il rafforzare la fede le permetterà di sentire sua madre viva e vicina e di vedere la vita, anche se difficile, come dono, responsabilità e possibilità di aiutare altri. Quanto poi al perdono di Dio, nessuno lo merita: è completamente gratuito per tutti. Il fatto che lei senta di non meritarlo, la pone nella condizione ideale per riceverlo, anzi per avere la

certezza che l'ha già ricevuto, qualsiasi cosa abbia fatto. Riparta da questa certezza del dono ricevuto: il dono del perdono, il dono della vita, il dono della fede, il dono di sua mamma. E viva nella riconoscenza. Le siamo vicini e la ringraziamo della bella testimonianza che ci ha offerto. Con stima e affetto.

*Apprezzo sempre molto "Messaggero Cappuccino", a cui sono fedelmente abbonata. Ma non capisco bene l'articolo di p. Ivano Puccetti dal titolo "Vivere a modo proprio" nel n. 5, dedicato alla vostra missione in Kambatta-Hadya. Posso arrivare a comprendere il discorso della chiesa bella e delle case povere, se davvero essa è voluta dal popolo come casa di Dio e di tutti; non capisco quanto segue. D'accordo, l'Africa vuole le case e non i tukul, come in Amazonia c'è chi vuole abbattere le foreste per il progresso economico, ecc. ecc. È ovvio che il modello occidentale, dove la vita (non per tutti!) è meno dura, si estenda e attiri. Ma, se l'attuale progresso è insostenibile e si rischia la fine del pianeta (il che è tesi sostenuta da molti e con molte prove), è questo il punto fondamentale: dovremmo essere noi a frenare un (bel) po' e invitare l'Africa a non imitarci troppo.*

R.R.N. - Casalecchio di Reno

Dovrebbe essere Ivano a rispondere, ma il nostro Segretario per l'animazione missionaria è un po' allergico alla penna e dice che la lettera è inviata a "Messaggero Cappuccino", quindi... Quindi. Anch'io ho constatato di persona l'orgoglio con cui non solo padre Adriano, ma anche i parrochiani di Ashirà mostrano ai visitatori la loro

nuova bella grande chiesa. Ma questo è accettato anche dalla signora che ci scrive. La quale fa più fatica ad accettare invece l'esportazione di un modello occidentale di progresso insostenibile, che conduce cioè alla fine del pianeta. E anche noi siamo d'accordo con lei. Forse è un po' sbilanciato il paragone: in Amazonia, abbattere le foreste porta in tasca (di chi bene non si sa) qualche soldo in più, ma toglie certamente ossigeno dai polmoni di tutti; in Africa, passare dal tukul alla casa in blocchetti di cemento crediamo sia meno pericoloso. È un passo secondo la gamba, possibile a tutti e "sostenibile". Consigliabile a tutti? Di questo non siamo certissimi. Nel dubbio, comunque, ci sembra doveroso rispettare il parere dei diretti interessati. Anche per non meritarcì quella parabola di Gesù a proposito della pagliuzza e della trave nell'occhio. Ci sembra doveroso frenare (molto), ma cominciando da noi qui in Italia. ■



di Carlo Maria Martini - arcivescovo di Milano\*

Un metodo per riconoscere nell'altro la ricerca del trascendente



## Innamorarsi degli innamorati

### Regola aurea

Madre Teresa di Calcutta, quando le si chiedeva come si ponesse di fronte ad altre religioni, rispondeva: "Amo tutte le religioni, ma sono innamorata della mia".

Mi lascio ispirare da queste parole di Madre Teresa per rispondere alla domanda: chi è l'altro per me? Chi è l'altro in quanto seguace di una religione diversa dalla mia?

Il Lama Denys Teundroup ha detto che l'altro è parte di noi stessi, è parte di me. Viene subito alla mente la regola d'oro dell'etica, che cito secondo la versione di Tobia: "Non fare a nessuno ciò che non piace a te" (Tob 4,15). È la regola aurea che, con diverse formulazioni, si trova un po' in tutte le religioni. In positi-

vo suona così: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro", con l'aggiunta: "Questa infatti è la Legge e i Profeti" (Mt 7,12). Qui si condensa ogni religione.

Se dunque l'altro è parte di me stesso, devo cercare di penetrare con simpatia nel cuore di chi mi sta davanti o mi sta vicino; penetrare nel suo cuore non solo come persona umana generica (un "altro"), ma anche quale membro di un'altra religione. Mi sforzo di capire le sue intenzioni profonde e in esse mi sembra di riconoscere molte di quelle cose che stanno a cuore anche a me. In lui ritrovo parte di me stesso.

E così mi pare di scorgere - parlo della mia esperienza - nell'animo di chi mi sta di fronte o di chi mi sta vicino e



che vive intensamente la sua esperienza religiosa, alcune caratteristiche che cercherò di descrivere molto semplicemente, rifacendomi anche a grandi studiosi delle religioni mondiali (per esempio Friedrich Heiler).

Sono consapevole che la descrizione che farò utilizza un vocabolario proprio della mia tradizione e della cultura occidentale: in esso altri mondi culturali potrebbero non riconoscersi. In proposito però richiamo ciò che ho vissuto anni fa in un monastero buddista, presso Hong Kong. Parlando a lungo con un monaco anziano e molto saggio, mi accorgevo che i nostri vocabolari erano diversi; là dove io parlavo in termini positivi e di pienezza, lui parlava in termini negativi e di vuoto. Ma percepivo anche - e mi pare che anche il mio interlocutore sentisse, con l'intelligenza del cuore - che in fondo stavamo parlando della stessa esperienza, di un qualcosa che ci univa assai profondamente al di là della cortesia del dialogo e del suono delle parole.

### Riconoscersi dall'alto

Vorrei dunque esprimere ciò che sento quando ho davanti a me un interlocutore che vive una intensa vita di preghiera, a qualunque religione appartenga.

1. Anzitutto mi pare di cogliere, in lui come in me, che entrambi intendiamo metterci di fronte a una realtà trascendente, comunque la si chiami, anche se la si ritiene inconoscibile e là si definisce magari con categorie negative.

2. Avverto inoltre che questa realtà è percepita come non lontana o a noi estranea od ostile, ma in qualche modo vicina, anzi immanente, in relazione col nostro intimo, parte della nostra esperienza profonda.

3. Sento che per entrambi tale realtà

ha qualcosa di supremo e di indicibile, ma che va nella linea di una somma bellezza, verità, giustizia, bontà.

4. Sento che perciò questa realtà è amore, misericordia, compassione e attrae coloro che ad essa si donano in questa sfera di misericordia e di bontà.

5. Percepisco che per entrambi c'è una via da percorrere per andare verso quella realtà, per unirsi ad essa con l'amore e che questa via passa per l'uscita da sé, il pentimento, il rinnegamento, l'ascesi, la preghiera.

6. Sento che questa via comporta l'amore del prossimo, l'amore dei propri nemici e la capacità di perdonare.

7. Infine avverto che sia per me che per chi mi sta di fronte questa via è quella che conduce a una pienezza o beatitudine, che da qualcuno può anche essere chiamata svuotamento e nulla, ma che comporta in ogni caso una desiderabile qualità di essere.

### Al di là di se stessi

Mi pare anche di poter osare un po' di più, di dire cioè che, quando si è di fronte a tali caratteristiche, si è di fronte a qualcosa che si può definire come "innamoramento". È un essere innamorati senza limiti, un essere attratti verso una realtà che ci supera da ogni parte, che ci fa tremare e insieme esultare. L'incontro di due persone religiose, anche di diversa religione, è un incontro di due persone che si scoprono innamorate della medesima realtà; e tutto ciò senza invidia né gelosia, ma anzi con gioia reciproca.

Essere innamorati della realtà che molti chiamano Dio significa amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le forze qualcuno di trascendente, realizzando il precetto del Deuteronomio, ripreso

poi da Gesù: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti" (Mt 22,37ss). Quando si ama così, si è portati al di là di se stessi, verso l'ascesi, la preghiera, la meditazione. Si è portati pure ad amare tutti coloro che questo Essere trascendente ama, cioè tutti coloro che portano come me la sua immagine, la sua impronta, seconda la parola della Bibbia: "Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò" (Gen 1,27). Si comprende allora che, accanto al primo comandamento, Gesù ne abbia proposto un secondo, che egli dichiara essere "simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Mt 22,39), comandamento che ci riporta a quella regola d'oro di ogni cultura e di ogni religione da me richiamata all'inizio: fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te.

A mio avviso, tutti questi elementi costituiscono un ampio terreno condivisibile tra me e i seguaci di altre religioni. È una piattaforma comune di riferimento, un luogo di dialogo e di scambio. Percepisco anche che l'altro che ho di fronte può vivere assai più intensamente di me tali valori, e dal dialogo con lui posso ricevere beneficio, stimolo, luce e incoraggiamento, senza abbandonare alcuna delle mie convinzioni di fondo.

### La profondità comune del cuore

L'atteggiamento che ho descritto non considera tanto i sistemi religiosi come tali ("dialogo tra le religioni"), né la professione esterna o la rappresentanza ufficiale di religioni ("dialogo tra uomini di religioni"); considera piuttosto





sto le profondità del cuore di ciascuno, nell'intento di scoprire i tanti elementi comuni che abbiamo insieme, al di là del vocabolario, dei sistemi teorici e delle teologie differenti ("dialogo tra persone religiose", "dialogo dell'interiorità").

Ritengo perciò che all'interno della categoria generale del cosiddetto "dialogo interreligioso", occorre distinguere tra un "dialogo tra le grandi religioni", un "dialogo tra uomini di religioni" e quello che è richiamato come "dialogo tra esperienze religiose" o "dialogo dell'interiorità". Le tre realtà sono connesse ma anche distinte tra loro.

La Congregazione per la Dottrina della Fede cattolica ha richiamato recentemente le condizioni per un sano dialogo interreligioso. Nella Dichiarazione

intitolata *Dominus Iesus* circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa (di cui la stampa ha molto parlato), si afferma chiaramente che tale dialogo interreligioso "comporta un atteggiamento di comprensione e un rapporto di conoscenza reciproca e di mutuo arricchimento, nell'obbedienza alla verità e nel rispetto della libertà" (n. 2). Si sottolinea inoltre che "Dio non manca di rendersi presente in tanti modi non solo ai singoli individui ma anche ai popoli mediante le loro ricchezze spirituali, di cui le religioni sono precipua ed essenziale espressione" (n. 8). L'affermazione centrale del documento sulla potenza salvifica di Gesù Cristo non esclude dunque che vi siano strade di salvezza che non si esprimono solo nelle religioni in

quanto esternamente definibili, ma toccano l'intimo di ogni uomo che cerca Dio, che è anzi cercato da lui.

Le religioni e la religiosità profonda e sincera di tanti uomini e donne di ogni denominazione religiosa sono un elemento fondamentale per arrivare a una vera pace. ■

\* Ringraziamo per l'autorizzazione a pubblicare il discorso tenuto a Milano il 25.10.2000 in occasione dell'incontro "Religioni per la pace nello spirito di Assisi"



di **Giuliana Martirani** - docente di geopolitica all'Università di Napoli e Presidente del MIR (Movimento internazionale di riconciliazione)

## La festa della Pentecoste



foto di Angelo Rinaldi

### Valorizzare la diversità tutelando i deboli

#### Prima mondiale

Per la prima volta nella storia umana, oggi, si possono incontrare faccia a faccia e dovunque uomini e donne di tutte le nazioni e in modo molto più universale che ad Atene o a Roma e durante gli altri imperi della storia umana. Questo incontro ci trova impreparati, e può trasformarsi in scontro, se non viene superata la tentazione di sfruttare le differenze per stabilire relazioni di dominio.

Ci sono stati periodi in cui popoli non

europei ci erano superiori in molti tipi di tecnologie, e tuttavia questi popoli, per una ragione o per un'altra, non sono sbarcati sulle spiagge del Nord... Se i cinesi si fossero preoccupati di utilizzare la loro tecnologia superiore, durante la dinastia Ming, per conquistare alcune parti dell'Europa, devastate dalle conseguenze della peste, dall'agonia dell'assetto sociale del Medio Evo e dalle doglie per la nascita di una nuova era, essi probabilmente avrebbero potuto farlo. Non l'hanno fatto.



Sfruttare le differenze per stabilire relazioni di dominazione, per creare dipendenza, munirsi di un complesso di superiorità razziale, tecnologica, culturale... per dichiarare "inferiore" l'altro: questo il dramma del modello di sviluppo del Nord e di un certo numero di nazioni che, insieme o sole, si sono arrogate l'arbitrio di decidere le sorti del mondo vuoi come Leghe, come Assi, come Intese o come "le potenze più industrializzate del mondo". "Le culture creano il mondo per noi", affermano gli indiani d'America. Ogni tentativo di imporre un modello culturale unico è una forma di genocidio che indebolisce l'autonomia della specie nel suo insieme. Se per i popoli del Sud (e per le fasce della povertà nel Nord stesso) il pericolo è legato oggi soprattutto alla omogeneizzazione culturale, per i popoli del Nord è legato a una informatizzazione della cultura, monopolizzata da coloro che detengono il controllo dell'informazione e delle banche dati.

### Veloci da impazzire

Ma il rischio più grave per tutti è lo scontro tra le culture. La velocità di spostamento, infatti, mentre facilita l'incontro tra le culture, le espone anche a un fagocitamento da parte di quelle più aggressive, soprattutto quando le più deboli sono portate nelle aree più ricche dagli emigrati che oggi chiamiamo extracomunitari, che spesso gravitano nelle fasce sociali più povere e a volte in quelle più degradate della società. Le loro culture rischiano di subire lo stesso disprezzo che subiscono loro stessi come individui, inducendoli in essi l'abbandono della fierezza del proprio sé culturale ed etnico e riducendo con ciò le possibilità di svi-

luppi differenziati, perché "non si sviluppa ma ci si sviluppa". Proteggiamo le diversità nel mondo vegetale e animale, e distruggiamo le diversità nel mondo umano.

È urgente passare dal pregiudizio culturale con cui si osserva il diverso, lo si giudica e al massimo se ne ha commiserazione, all'*interculturalismo* che ci rende attenti alle diversità culturali, aspettandosi da esse la profezia per il mutamento, in una società dove la sclerosi mentale diventa un danno enorme.

### Il corpo e le membra

La Pentecoste è la festa delle differenze, e I Cor 12,4-27, con F. Betto e P. Freire, potrebbe venire parafrasata così:

*Vi sono doni differenti dati ai vari popoli e alle varie persone, ma uno solo è il Signore.*

*Vi sono modalità differenti in cui viene costruito il Regno di giustizia e di pace, ma uno solo è Dio che opera tutto e in tutti.*

*E a ciascuna persona, all'uno e all'altro sesso, a ciascuna comunità e a ciascun popolo è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune di tutta la terra.*

*Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra pur essendo molte sono un corpo solo, così tutte le persone, l'universo maschile e quello femminile, ogni gruppo umano, tutti i popoli, le razze, le religioni della terra, pur essendo molti e differenti tra di loro sono tutti illuminati dallo Spirito di Dio, sono tutti di Cristo e testimoniano al mondo il volto del Padre.*

*Come il corpo non risulta di un membro solo ma di molte membra, così tutta l'umanità e tutta la terra non può essere*

*omologata a una sola civiltà, religione, cultura, sesso che si reputi superiore. Ma invece ogni singola persona, l'uno e l'altro sesso, ogni comunità e ogni popolo della terra costituiscono le molte membra differenti dell'unico corpo di Dio, il Cristo.*

*E come nessun membro del corpo può dire di essere superiore o migliore di un altro, così nessuna persona o sesso, nessuna comunità e nessun popolo, può dirsi più civile, più sviluppato, più colto, o più umano di un altro. Anzi, come quelle membra del corpo che sembrano le più deboli, sono le più necessarie, così le persone, il sesso, le comunità e i popoli più deboli e insignificanti, più impoveriti, sono anche i più necessari per arrivare al mondo di fraternità voluto dal Padre.*

*E come le parti del corpo che sembrano le meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, così le persone malate, handicappate, le comunità traballanti, i popoli indeboliti e impoveriti da altri popoli sono circondati da Dio di maggiore riguardo perché più bisognosi di cure. Perché, se un solo membro del corpo soffre, se una sola persona, una sola comunità, sesso, popolo è offesa e soffre, nessun membro può essere felice. Così se una sola persona, una comunità, un sesso, un popolo gioisce tutti gli altri gioiscono con lui.*

*Ora tutti noi, persone, comunità, popoli, razze e religioni del mondo siamo un solo corpo, il corpo di Dio nel mondo. ■*



## Mappe e carteggi

di *Jean Gwénolé Jeusset* - frate minore

La sfida dell'Islam al cristianesimo c'era già nel secolo XIII. La risposta francescana fu di due tipi, che possiamo collegare a due città: Marrakech in Marocco e Damietta in Egitto. Siamo nel 1219. Da Siviglia i primi missionari francescani partono per il Marocco. Arrivano a Marrakech e nella piazza della città incominciano a predicare: "Maometto è un vile schiavo del diavolo: vi sta conducendo per la strada sbagliata e menzognera alla morte eterna, all'inferno dove egli è con tutti coloro che lo hanno ascoltato". Berardo e i suoi compa-

esaltare il martirio dei frati a Marrakech che la via nuova aperta da Francesco a Damietta, e lungo i secoli i francescani hanno tentennato tra Marrakech e Damietta: molti frati sono vissuti in pace in mezzo ai mussulmani, ma non hanno avuto gli onori della cronaca come altri più zelanti che trovarono così la palma del martirio. Presento alcune piste cristiane e francescane per scegliere decisamente lo stile di Francesco a Damietta.

# Contando i passi da Marrakech a Damietta

## Itinerario ragionato per viaggiare insieme

gni saranno i primi martiri francescani, i martiri di Marrakech.

Nello stesso anno 1219 Francesco si trova a Damietta in Egitto nel campo dei crociati, dove si sta combattendo contro "i figli del diavolo, la spazzatura da cui bisogna ripulire i luoghi santi e l'umanità". Approfittando di una tregua, Francesco passa nel campo opposto e va a parlare direttamente al sultano, il quale non si converte, ma ascolta Francesco con attenzione e rispetto e lo lascia ripartire libero.

C'è un abisso tra Marrakech e Damietta. Per i frati del Marocco Maometto è il nemico, per Francesco i mussulmani con cui va a dialogare sono dei fratelli separati. A Damietta Francesco non affronta un sistema, ma incontra delle persone. Il sultano lo riceve con grande cortesia. I cronisti del XIII secolo hanno trovato più facile





A Damietta Francesco ha intuito che l'incontro era più importante del martirio.

### Rinunciare definitivamente alla guerra santa e al razzismo religioso

Nell'orto degli ulivi Gesù dice che potrebbe chiedere dodici legioni di angeli, ma preferisce essere ucciso piuttosto che uccidere. Se c'è un mostro da uccidere, è quello della guerra santa: non si può uccidere in nome di Dio. Quel dio è un idolo: Gesù è ateo di quel dio. Tutto questo riguarda non solo la Chiesa, ma anche l'Umma, la comunità musulmana. Nel difficile cammino verso la vera tolleranza, alcuni figli dell'Islam sono impegnati come noi cristiani. Quante volte ho visto la meraviglia sul volto di ascoltatori musulmani ascoltando l'incontro di Francesco e del sultano. E hanno lodato Allah, tanto appariva anche a loro grande questo fatto! In Francesco d'Assisi Dio ci ha donato un uomo per il terzo millennio.

### Uscire dalle mura

Dobbiamo abbandonare l'idea di un ritorno alla cristianità. Questa ha avuto i suoi vantaggi, ma era un modello evangelico? Il regno di Dio non si impone, non è qui o là; il nostro scudo è la fede, dice san Paolo, e non un muro tra fedeli e infedeli. Col pretesto di non essere ingenui, dei cristiani insensibili al Vaticano II e allo spirito di Assisi vogliono ritornare all'intolleranza, in risposta all'atteggiamento di certi musulmani, indù o giudei per i quali "Dio è un barile di polvere". Francesco d'Assisi ha portato pace fra tante città dell'Italia centrale, ma ancor più ha scavalcato delle mura: quelle che tenevano fisicamente esclusi i lebbrosi, quelle che tenevano moralmente esclusi i briganti, quelle che tenevano spiritualmente esclusi gli infedeli. Per incontrare i lebbrosi,

Francesco è andato al di là delle mura di Assisi, giù nella pianura; per incontrare i banditi è andato più lontano, nella foresta; per incontrare i musulmani è andato al di là del mare e della cristianità.

### Aprire le porte alla cortesia di Dio

Francesco non opponeva un sistema ad un altro; e per questo ci fu incontro. Lo Spirito di Dio che spingeva Francesco incontrò lo stesso Spirito di Dio che animava il cuore del sultano. Il libro dei Fioretti fa dire a san Francesco che "la cortesia è un attributo di Dio". Con la sua presenza tra i credenti musulmani Francesco apriva le porte alla cortesia di Dio che ci rispetta sempre. L'incontro dell'altro nella cortesia è un elemento costitutivo della missione. Esso stimola l'emulazione spirituale fra credenti desiderosi di fare il bene. L'incontro, anche senza troppe proclamazioni religiose, allarga la tenda del regno invisibile di Dio; a condizione che sia radicata in noi la ricerca di Dio nella preghiera e negli altri. A Damietta Francesco ha mancato il martirio per la cortesia; a Marrakech quei primi frati sono riusciti ad avere il martirio per l'oltraggio al Profeta dell'Islam. Quel martirio, in quei tempi di crociate, dalla maggioranza è stato apprezzato. A Damietta Francesco ha intuito che l'incontro era più importante del martirio. Damietta è l'incontro senza martirio; Marrakech è il martirio senza incontro. Marrakech è l'opposizione di due ghetti; Damietta è l'incontro sulla riva dell'altro.





### Sviluppare il terzo mondo della speranza

Mi piace molto l'espressione di Charles de Chergé: "Come gli altri terzi mondi, anche il terzo mondo della speranza è in forte sviluppo, sviluppo spirituale". Vi aggiungo una frase del vescovo di Algeri al giornalista che l'intervistava dopo l'uccisione di alcuni missionari: "Noi siamo riconoscenti a coloro che vogliono sostenere la nostra speranza, a condizione che non contribuiscano a porvi un termine". Molti cristiani si scoraggiano perché vorrebbero subito una risposta positiva. Avendo scoperto all'improvviso la raccomandazione del Concilio di andare incontro agli altri, sono pronti a fare un passo, ma condannano l'altro credente se non entra immediatamente nella loro danza.

### Iniziare un cammino comune

A Damietta 1219 corrisponde Assisi 1986. Davanti alla Porziuncola, là dove Francesco aveva iniziato e concluso la sua avventura fraterna con i suoi fratelli e le sue sorelle minori, il papa, circondato da tanti altri capi religiosi, così introdusse una delle giornate più importanti del secondo millennio: "Ho scelto Assisi come luogo della nostra giornata di preghiera per la pace per il significato particolare dell'uomo santo venerato qui, san Francesco, conosciuto e rispettato da tante persone nel mondo intero come un simbolo di pace, di riconciliazione e di fraternità". Veniva restituita la visita: Damietta veniva ad Assisi, ad incontrare l'uomo dell'incontro, sulla sua riva. Il 28 settembre Giovanni Paolo II aveva detto: "Le

nostre differenze sono numerose e profonde. In passato spesso sono state motivo di lotte dolorose. La fede comune in Dio ha un valore fondamentale: facendoci riconoscere tutte le persone come creature di Dio, essa ci fa scoprire la fraternità universale. Per questa ragione, con il nostro incontro di Assisi, vogliamo iniziare un cammino comune". ■



foto di Corrado Albani

Il 13 gennaio 2001, il vescovo di Rimini, mons. Mariano De Nicolò, ha benedetto i nuovi locali della "Mensa S. Antonio" presso il Convento dei frati cappuccini di S. Spirito in via Fiera 5. In questi locali, luminosi e accoglienti, situati nell'orto dei frati, verrà offerto quotidianamente ai bisognosi un pasto e la possibilità di una doccia e di una visita medica. Il ministro provinciale Alessandro Piscaglia e il superiore locale Lazzaro Corazzi fanno molto affidamento sulla collaborazione del volontariato, della Caritas, della Croce Rossa e dei benefattori. È un bel frutto dell'anno giubilare in terra di Romagna ed espressione tipica del carisma dei frati cappuccini, i "frati del popolo".



di Dino Dozzi



foto di Tonino Miosconi

## Girare il mondo in santa pace

### Raccomandazioni francescane ai fratelli pellegrini

#### Fra' giramondo

Alla "stabilitas loci" propria dei monaci, Francesco d'Assisi sostituisce la "mobilitas loci": meno i frati stanno fermi in un luogo meglio è. Soprattutto nei primi anni dell'esperienza francescana, l'itineranza è cosa normale. Lui stesso, Francesco, ha girato tanto per i suoi tempi. Oltre che ad Assisi, lo troviamo per tutta l'Umbria, nella Valle Reatina, a Roma, a Bologna, alla Verna, ma anche in Francia, in Spagna, in Egitto, in Terra Santa. A Madonna Povertà che chiede di vedere il chiostro, i frati indicano il mondo intero. In questo nostro tempo, in cui tanto si discute di migrazioni, può essere di qualche interesse ascoltare anche quanto dice san Francesco. Nelle Fonti francescane (= FF) troviamo non solo il

fatto ma soprattutto l'equipaggiamento, lo scopo e lo stile di questa itineranza.

"Quando i frati vanno per il mondo, non portino nulla per il viaggio, né sacco, né bisaccia, né pane, né denaro, né bastone" (FF 40). Ma non portino neppure il diritto di opporsi al malvagio o il diritto di proprietà sul proprio vestito, e neppure un'austerità che impedisca loro di accogliere chiunque con bontà e che faccia sentire qualcuno a disagio, fosse anche nemico, ladro o brigante. Nella mentalità-spiritualità di Francesco, ad un rigido e distaccato atteggiamento monacale o penitenziale, è preferibile un'accoglienza lieta e familiare che faccia spazio a chiunque, anche a chi non può permettersi il lusso spiritualmente elitario dell'austerità



La prima delle due modalità evangelizzatrici proposte ai frati che vanno fra gli infedeli consiste nel non far liti o dispute con chi ha una fede diversa.

ricercata, del silenzio rigido, dell'orario da rispettare, della regolare osservanza: "E si guardino i frati dal mostrarsi tristi all'esterno e oscuri in faccia come gli ipocriti, ma si mostrino lieti nel Signore e giocondi e garbatamente allegri" (FF 27). Lo stile dell'itineranza francescana profuma di libertà profonda e si esprime nella gioia. Una gioia evangelica, all'ombra della croce.

Non portino con sé neppure il desiderio di essere diversi da come sono: "Prego il frate infermo di rendere grazie di tutto al Creatore, e quale lo vuole il Signore, tale desideri di essere, sano o malato" (FF 35);

e neppure la pretesa o il desiderio che gli altri siano diversi da come sono: "Non volere che gli altri diventino cristiani migliori" (FF 234). Non portino con sé la tentazione dell'orgoglio e del giudizio: "Quando vanno per il mondo", cioè sempre e con tutti, i frati "non litighino, ed evitino le dispute di parole, né giudichino gli altri; ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili" (FF 85). Viene qui richiesta l'espropriazione del diritto di difendere i propri diritti, veri o presunti, in modo che venga annullato il pretesto stesso del litigio o della disputa. È un atteggiamento che riconosce a se stessi solo il diritto e il dovere di essere semplicemente e con senso di riconoscenza, sempre e con tutti, miti, pacifici e modesti, mansueti ed umili.

### Moto di rivoluzione

La prima delle due modalità evangelizzatrici proposte ai frati che vanno fra gli infedeli (FF 43) consiste nel non far liti o dispute con chi ha una fede diversa, nell'essere soggetti a tutti per amore di Dio e nel confessare di essere cristiani. E questo atteggiamento Francesco lo propone non solo ai frati o ai missionari, ma sempre e a tutti: "Mai dobbiamo desiderare di essere sopra gli altri, ma anzi dobbiamo essere servi e soggetti ad ogni umana creatura per amore di Dio" (FF 199). Francesco e i suoi sperano di trasformare la società attraverso il carattere sovversivo, scandaloso, rivoluzionario di questa non-violenza e sottomissione volontaria.

L'itineranza evangelica francescana può avvenire solo senza cosa alcuna da difendere, senza diritti da avanza-

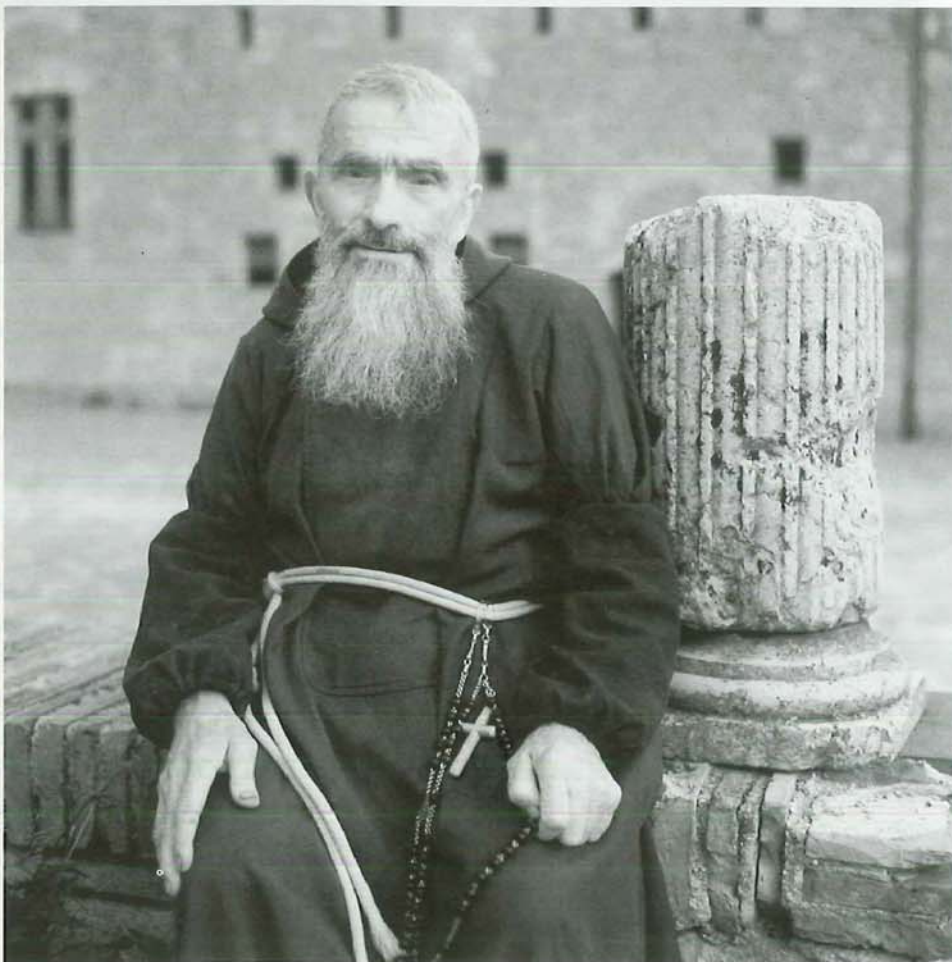


foto di Angelo Rinaldi



re, senza potere, senza amor proprio, senza giudicare gli altri, ma minori, sudditi e soggetti a tutti. Raoul Manselli fa notare che questo non è atteggiamento remissivo o rinunciatario: Francesco non predica la rivoluzione, non perché non veda l'ingiustizia, la cattiveria, il dolore e la povertà, ma perché è convinto che l'uomo può e deve avere la forza morale di andare al di là di tutto questo, sull'esempio di Cristo crocifisso.

"Si guardino i frati, ovunque saranno, negli eremi o in altri luoghi, di non appropriarsi di alcun luogo né lo contendano ad alcuno. E chiunque verrà da essi, amico o nemico, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà" (FF 26). La porta è sempre aperta: chiunque potrà entrare e sarà il benvenuto. Si accontentino di cibo e vestito "e devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada. E quando sarà necessario vadano per l'elemosina" (FF 29-30). Creare non un ordine, ma una fraternità evangelica, in cui convivano chierici e laici e, nel contatto con l'esterno, adeguarsi ai ceti più diseredati, ai poveri, ai malati, ai mendicanti: così Jaques Le Goff riassume lo scopo che Francesco si propone. Schiudendo alla spiritualità cristiana la cultura laica cavalleresca dei trovatori e la cultura laica popolare del folclore paesano con i suoi animali, il suo universo naturale, Francesco ha infranto le chiusure che la cultura clericale aveva imposto alla cultura tradizionale. L'itineranza francescana apre orizzonti nuovi sociali, culturali e religiosi.

### La fiducia dell'elemosina

Per mantenersi, i frati lavorino, come gli altri poveri: quando sarà necessario vadano all'elemosina, senza vergognarsi. Questo vale per l'esterno, ma anche all'interno della fraternità: "Con fiducia l'uno manifesti all'altro le proprie necessità perché l'altro gli trovi le cose necessarie e gliele dia" (FF 32). Chiedere l'elemosina e l'aiuto degli altri esige umiltà e fiducia: due presupposti di itineranza pacifica interpersonale.

Per Francesco la povertà permette di mantenersi minori, e la minorità permette di vivere da fratelli sempre e di tutti. Emergono qui una logica e un collegamento di valori che hanno la chiarezza e la concretezza tipiche dello stile francescano. Non avrebbe senso vivere anche eroicamente da poveri e da minori, se poi non si vivesse da fratelli sempre e di tutti. È qui espressa chiaramente non solo una precisa gerarchia di valori, ma anche una concezione della fraternità che, volendo includere tutti e avendo bisogno di esprimersi concretamente nella condivisione di vita con tutti, non può far a meno di porre coraggiosamente i fratelli a livello degli ultimi. Così Francesco dice evangelicamente i rapporti umani.

### Alla ricerca di tutti

Lo scopo dell'itineranza francescana è legato all'evangelizzazione e alla libertà. Rompendo con l'isolamento del monachesimo precedente, i francescani si lanciano sulle strade e soprattutto nelle città, nel cuore della società. Il loro apostolato, più che nelle chiese, si svolgerà nelle case, per la strada, nelle piazze, là dove vive la gente. L'itineranza apre nuovi

spazi all'evangelizzazione. I destinatari della bella notizia di Gesù sono tutti e ovunque: è questa la ragione delle lettere di san Francesco a *tutti* i fedeli, a *tutti* i chierici, a *tutti* i governanti. E Francesco scrive quando non può andare di persona: "A tutti i cristiani, religiosi, chierici e laici, maschi e femmine, a tutti coloro che abitano nel mondo intero, frate Francesco, loro umile servo, ossequio rispettoso, pace vera dal cielo e sincera carità nel Signore. Poiché sono servo di tutti, sono tenuto a servire a tutti e ad amministrare a tutti le fragranti parole del mio Signore. Per cui, considerando che non posso visitare i singoli a causa della malattia e della debolezza del mio corpo, ho proposto con la presente lettera e con questo messaggio, di riferire a voi le parole del Signore" (FF 179-180). Ma per poter andare ad annunciare il vangelo bisogna avere poco da portare ed essere liberi di andare, senza troppi legami che costringano a restare e custodire. L'itineranza francescana rivela infine che "non abbiamo qui una dimora permanente", che siamo tutti pellegrini e forestieri. ■



di **Valter Baruzzi** - pedagista

## La risorsa inesauribile



### Il valore della diversità, prerequisito di educazione interculturale

#### **Predisporsi all'incontro**

Una visione non ingenua della storia, dell'economia e della società, sostenuta dalle opportune conoscenze, aiuta a capire il fenomeno dell'immigrazione e la situazione che stiamo vivendo nel nostro Paese. Rappresenta inoltre un utile requisito per disporsi all'incontro con persone straniere, sgombrando il campo da stereotipi avvilenti per chi li usa e per chi li subisce. Ma questo requisito è insufficiente, se non è illuminato da una certa disponibilità e attitudine all'incontro.

"La vita, amico, è l'arte dell'incontro" cantava Vinicius de Moraes molti anni fa. Come a dire che stiamo parlando di una attitudine esistenziale, che può essere considerata simbolo della vita stessa. Ma dove e come si trasmette, si suscita, si condivide, si acquisisce l'attitudine all'in-

contro e al confronto con persone testimoni di altri linguaggi e altre culture? In famiglia, in primo luogo. Bambini, adulti e anziani, maschi e femmine, hanno diverse esperienze del "mondo" e parlano perciò linguaggi diversi, hanno interessi e miti differenti, differenti visioni del futuro. La famiglia ha confini, c'è un dentro e un fuori, dove stanno "gli altri". È un contesto dove sguardi e prospettive differenti si incontrano quotidianamente, un vero e proprio laboratorio di educazione all'ascolto e al dialogo. Ci sono poi gli altri contesti di vita quotidiana, la parrocchia, le associazioni e naturalmente la scuola, su cui desidero soffermarmi.

#### **Sostanza e non materia**

Di scuola negli ultimi tempi si parla molto e grandi sono le attese, o i timori,



Un gruppo di bambini costituisce un contesto potentemente multiculturale.

suscitati dalla riforma. In questa sede desidero solo evidenziare alcune trappole che riguardano l'educazione interculturale, in cui ritengo sia bene non cadere. Come ad esempio programmare l'ora di intercultura: non stiamo parlando di una materia. Oppure ritenere che questo tema riguardi le classi dove ci sono studenti immigrati. O ancora immaginare che da qualche parte ci siano le soluzioni e che qualcuno ce le debba "portare".

Stiamo parlando di un'attitudine che riguarda tutti e che va coltivata con cura e pazienza, cogliendo le occasioni che i contesti di vita quotidiana offrono, anche in assenza di alunni stranieri o di interventi speciali.

Pensiamo a una classe. Un gruppo di bambini costituisce un contesto potentemente multiculturale. Ciascuno, all'inizio, è "straniero" per gli altri e la trasformazione di un siffatto insieme di persone in un "gruppo di lavoro" rappresenta un'operazione "educativa" ricca di significati metacomunicativi. Una simile esperienza, ben oltre la comunicazione esplicita e gli input didattici, produce significati anche attraverso i contesti di vita quotidiana e la comunicazione informale. Si costruisce un sistema di valori e una "pratica" tacitamente condivisa, oltre le parole e le azioni "programmate": è così che si nutre l'autostima, si alimenta il coraggio di manifestare il proprio pensiero, si promuove il desiderio di conoscere gli altri, il rispetto per l'originalità e la diversità di ciascuno, la capacità di cooperare e di negoziare, il sentimento dell'accoglienza...

Non sono forse questi i prerequisiti di un'educazione interculturale?

Qual è l'idea di diversità che scaturisce dal vissuto del gruppo-classe? La diversità è percepita come risorsa, accolta

per crescere insieme, o come "eversione" da omologare il più presto possibile? Come sono organizzati tempo e spazio scolastico? Come è stata "autorizzata" a manifestarsi la corporeità?

### Il pensiero narrativo

L'originalità e il pensiero divergente hanno avuto tempo e luogo per esprimersi? Le regole sono state costruite insieme o predefinite dagli adulti?

Si mira a corresponsabilizzare i ragazzi o la vita scolastica procede esclusivamente decisa dai docenti?

Accanto al pensiero paradigmatico, che privilegia i modelli interpretativi, viene promosso il pensiero narrativo, che valorizza la soggettività, l'ascolto, le esperienze volte alla scoperta e alla costruzione di significati non già stabiliti una volta per tutte?

Si usa il maschile neutro o si è aperta una riflessione sul linguaggio, sul suo rapporto con l'esperienza, l'identità, il pensiero?

Vi sono apprendimenti - mi pare proprio il caso dell'intercultura - in cui gli aspetti emotivi e affettivi sono talmente intrecciati a quelli razionali, da non lasciarsi trasmettere attraverso lezioni informative o con esortazioni. Saperi e competenze che richiedono di essere proposti e accolti in un clima che testimoni con coerenza i valori dichiarati. Se ciò non accade, qualcosa non funziona e il messaggio si inceppa fra le banalità e le ipocrisie della vita quotidiana, di cui noi siamo protagonisti, anche a scuola, come persone e non solo come rappresentanti della funzione docente. ■



di **Elisabetta Cecchieri** - operatrice presso il Centro Ascolto Immigrati della Caritas Diocesana di Bologna



Foto di Angelo Rinaldi

## Il fardello da portare insieme

**Parole in sequenza raccolte da un centro di ascolto**

### Rose e spine

Sono tornata a lavorare in un momento particolarmente difficile della mia vita. Dopo l'immensa gioia per la nascita della nostra primogenita Irene, abbiamo dovuto fare i conti con una serie davvero lunga di avvenimenti tristi e dolorosi: primo fra tutti il riaccutizzarsi della grave malattia di mia madre. Un periodo duro dunque, ma chi ha figli lo sa: ai genitori non è dato scoraggiarsi e, non fosse altro che per Irene, è stato necessario "riprendere il cammino". Per questo motivo, quando mi hanno proposto un lavoro come operatrice presso il Centro Ascolto Immigrati della Caritas Diocesana di Bologna, ho accettato con entusiasmo, ma non avevo ancora messo a fuoco cosa davvero significasse essere "un'operatrice dell'ascolto". Il primo giorno

ho trovato sulla scrivania un piccolo regalo: un bocciolo di rosa con l'incoraggiante bigliettino "Benvenuta, Betta!". Ho pensato che solo un ufficio con una percentuale femminile molto alta poteva inventarsi un'accoglienza così dolce per l'ultima arrivata. Poi la coordinatrice del Centro mi ha fatto notare che dalla mia rosa non erano state tolte le spine perché "il nostro lavoro è proprio come questo fiore: bellissimo e delicato, ma occorre stare attenti a non farsi pungere". Un attimo dopo ero affiancata ad una operatrice esperta nel mio primo colloquio. Davanti a noi Nora, ragazza moldava che aveva denunciato il fidanzato brutale e violento e che si ritrovava ora, sola e senza lavoro, a dover sparire dalla circolazione. Mentre ancora pensavo a Nora, ecco una giovanissi-



ma coppia di ragazzi cinesi: senza documenti, senza conoscere una parola d'italiano, lei con un pancione di sette mesi. Con l'aiuto di un interprete abbiamo capito che erano qui per realizzare il loro sogno: una vita più felice in Italia. Ma l'Italia non era certo "il paradiso" descritto da quei criminali che si erano fatti pagare per portarli qui come clandestini.

Poi è stata la volta di Ahmed e Fatima del Marocco, due ragazzi simpatici e sorridenti: ci mostrano orgogliosi i documenti. Sembrano l'immagine della perfetta integrazione; per questo mi stupiscono quando raccontano che non riescono a trovare qualcuno a Bologna che affitti loro una casa: "Noi non abbiamo problemi di soldi, lavoriamo tutti e due, possiamo pagare anche un milione e mezzo, e di appartamenti ne troviamo tanti, però, appena sanno che siamo del Marocco, ci dicono che la casa è già stata affittata...".

Non faccio in tempo a riprendere fiato che già siamo in colloquio con Samira, signora tunisina accompagnata da Khalid, il più grande dei suoi sette figli. Ci dice, in un italiano un po' stentato, che i suoi ragazzi studiano tutti, perché "studiare è importante per trovare un buon lavoro". Adesso però è in difficoltà da quando il marito è rientrato al paese per stare vicino al vecchio padre in fin di vita. L'assistente del Comune la aiuta già, ma non basta. Piange e il figlio, dolcissimo, senza guardarla le stringe la mano dicendo: "Appena finito il corso, troverò lavoro, la mamma lo sa: sarò un bravo saldatore".

La mattina è volata, ma ci vuole ancora parecchio tempo per convincere un signore pakistano piuttosto ubriaco, che no, non possiamo dargli dei soldi, ma che, se davvero ha bisogno di una

medicina, possiamo procurarla purché abbia la ricetta del dottore. Lui però non è d'accordo e se ne va maledicendo me e la mia famiglia per le prossime sette o otto generazioni. Antonio, l'obiettore in servizio al Centro cerca di tirarmi su il morale: "Non ti preoccupare, tornerà, scommetto che l'incontrerai di nuovo...".

### Strade ed incroci

Da quel primo giorno di lavoro, ho incontrato tante persone, tanti immigrati uomini e donne, ognuno con la propria storia intessuta di fatica, coraggio, dolore, speranza e a volte anche di rabbia ed errore. Parlo di gente che paga quotidianamente e di persona la scelta di abbandonare la propria terra e tutto ciò che è familiare, nel tentativo di realizzare il sogno di una vita più degna.

Per questo, ogni volta che un "utente" entra nella mia stanza, so che sta per cominciare un nuovo viaggio alla scoperta dell'altro e di me stessa. Il mio compito come operatrice dell'ascolto è quello di creare, professionalmente e umanamente, una relazione di aiuto e di sostegno per chi è in difficoltà, ma, nel momento in cui mi siedo di fronte all'altro, so di mettermi in gioco con i miei valori e gli stati d'animo che mi caratterizzano. Questa è anche la parte più affascinante e delicata di ogni vero incontro: riconoscersi nel profondo uomini e donne appartenenti alla stessa umanità, al di là dei ruoli, delle culture e dei codici differenti.

Sono convinta che questi "stranieri" siano in realtà i miei più veri evangelizzatori: con la loro sofferenza e la difficoltà di essere diversi, interrogano la mia coscienza sonnecchiante; con la loro precarietà, mi ricordano che

anche io sono "pellegrina nel mondo"; la loro sola presenza mi impegna a scavare a fondo, alle radici di ciò in cui credo, là dove custodisco le ragioni per le quali so che non una lacrima scorre invano in questo mondo.

Spesso, purtroppo, non ho risposte ai problemi che mi vengono esposti, non ho neppure belle parole da dire. A volte posso davvero solo ascoltare, accogliere, accettare che l'altro entri dentro di me con il suo pesante fardello, così come si apre la porta ad un amico che sta compiendo un lungo viaggio: gli si offre un ristoro e un po' di riposo prima che riprenda il cammino.

### Il bordo d'argento

Un detto inglese recita: "Ogni nuvola ha un bordo d'argento". È una frase saggia. Anch'io credo che dietro a tutti i problemi, a tutte le situazioni senza apparente soluzione, ci sia comunque quella "luce che illumina ogni uomo", capace di donare misteriosa bellezza ad ogni attimo di vita.

Mi tornano in mente le albe e i tramonti che ho visto in Africa, così colorati e intensi da togliere il fiato, talmente preziosi da commuovere. In fondo, la ricchezza di chi è sulla strada è proprio questa: basta alzare lo sguardo ed ecco il cielo è proprio lì con il suo bordo d'argento. ■



a cura di **Antonietta Valsecchi**

### Opera di donna

*Alma Terra* è un Centro interculturale delle donne che da vari anni opera a Torino, con iniziative di accoglienza e di dialogo tra culture, di grande interesse ed efficacia. Avevamo richiesto una testimonianza su questa esperienza. Le interessate ci hanno risposto che in questo periodo di feste (dicembre) erano soffocate dal lavoro per donne e bambini: potevamo però attingere liberamente dalla loro pagina Web [www.arpnet.it/alma](http://www.arpnet.it/alma). L'abbiamo fatto e riportiamo qui una nostra sintesi, convinti come siamo che da idea nasce idea e che, a volte, l'esempio trascina.

nente a cui periodicamente vengono affiancate altre iniziative promosse dalle socie, come corsi, mostre, momenti conviviali, convegni. Di tipo permanente è, ad esempio, l'accoglienza e l'attività di mediazione per donne straniere: ogni intervento è da "ambientare" e personalizzare, cercando risorse e collaborazioni, soppesando il grado di autonomia delle persone e la problematicità delle richieste, intervenendo quindi in modi differenziati e utilizzando diverse modalità di coinvolgimento, ascolto, accompagnamento, sostegno, informazione, traduzione linguistico-culturale.

# La cultura dei tanti saperi

## Conoscenza del Centro Alma Terra

Questo Centro interculturale opera a Torino in via Norberto Rosa 13/a ed è:

- un punto di incontro delle donne italiane e straniere in uno spirito di conoscenza reciproca, per la costruzione di una società aperta a una convivenza multietnica e interetnica anche attraverso i propri figli e le proprie figlie;
- un luogo di accoglienza e di riferimento per donne che si trovano ad affrontare problemi collegati al processo di immigrazione;
- un'opportunità di sperimentazione delle professionalità delle donne al di fuori di una logica assistenzialistica, nel rispetto e nella valorizzazione di se stesse, sia in termini di competenze, sia come portavoci di culture e identità specifiche.

Per raggiungere questi obiettivi, presso il Centro si sono costituiti molteplici servizi e attività di carattere perma-





Per cultura si intende lo scambio comunicativo tra persone.

### Strumento d'informazione

Il Centro di documentazione raccoglie materiale sui temi dell'immigrazione e delle problematiche femminili in particolare: atti di convegni tematici, riflessioni, estratti da riviste specializzate, tesi di laurea, legislazione. Dal 1996 viene realizzata anche una rassegna stampa sui temi dell'immigrazione, dei razzismi, degli integralismi. È poi disponibile una biblioteca, con riviste e libri italiani e stranieri, soprattutto dai paesi del Maghreb, Africa centrale e Sud America.

Almateatro è nato nel 1993: attualmente ne fanno parte dodici donne provenienti dall'Africa, dal Sud America, dall'ex Jugoslavia, dall'Italia. Anche il mezzo teatrale serve a mettere in comunicazione donne provenienti dai più diversi paesi del mondo, a favorire conoscenze e relazioni tra realtà culturali diverse e in continua metamorfosi. Per cultura si intende lo scambio comunicativo tra persone e l'attore-attrice non è necessariamente formato da scuole accademiche: si è convinti che ogni persona sia portatrice di un linguaggio, di un patrimonio gestuale, di una espressività degni di costituire materiale teatrale. Il teatro è amplificazione, specchio, reinvenzione, rappresentazione di un reale multiculturale che ci circonda.

Attraverso le rappresentazioni teatrali non viene proposto l'aspetto folclorico delle varie culture, ma - mediante un percorso di scambio, sovrapposizione, conoscenza reale reciproca - si dà luogo ad un avvenimento scenico che oltrepassa i confini delle singole identità etnico-culturali di appartenenza. Finora sono stati prodotti sei spettacoli, rappresentati in Italia e all'estero. In quest'ottica sono stati aperti spazi teatrali anche per bambini e giovani.

Presso i locali del Centro, oltre ai servizi di carattere permanente, vi è un ampio spazio autogestito dalle socie per iniziative e corsi vari di lingue, danza, canto, rilassamento e autocura, cucina dei vari paesi.

### Solidali alla pari

La Banca del tempo è operante dal 1996 e realizza un nuovo aspetto della solidarietà, fondato su un rapporto paritario che tiene conto delle disponibilità e dei bisogni individuali. Lo scambio di saperi, di attività, di cura a persone, animali e cose è conteggiato esclusivamente in tempo dato e ricevuto. Svolge un ruolo socializzante e di auto-mutuo-aiuto tra le persone di notevole importanza.

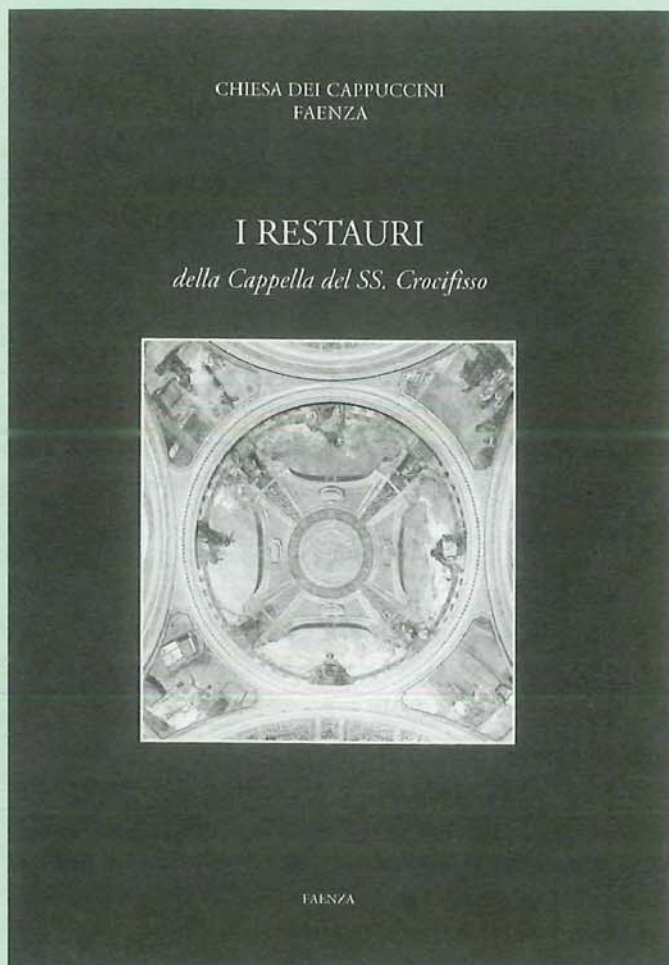
Lo Spazio bimbi è un'occasione di incontro e di gioco per i piccoli da zero a tre anni, per mamme e papà, nonni e nonne, e si rivolge a tutte le famiglie straniere e italiane della città di Torino, favorendo lo scambio interculturale. Un altro importante servizio offerto è quello della Consulenza legale come informazione e sostegno per l'acquisizione e il mantenimento dei diritti, sia per i singoli che per le famiglie.

Il Laboratorio di lingua italiana promuove e potenzia l'integrazione attiva delle donne straniere nella realtà italiana e torinese attraverso l'apprendimento della lingua italiana, la conservazione della memoria, dell'espressività, della storia, dei saperi relativi alle culture d'origine e l'uso degli strumenti culturali e di informazione. Il servizio si rivolge in modo specifico alle donne straniere appena arrivate a Torino, che vogliono imparare la lingua italiana o perfezionarne la conoscenza e l'uso e non possono accedere alle scuole



foto di Angelo Rinaldi





**A cura di Giorgio Cicognani e Rossana Gondolini è uscito in novembre 2000 un elegante quaderno con note storiche riguardanti il Convento dei Cappuccini di Faenza, l'immagine e la cappella del SS. Crocifisso e il pittore-architetto Tommaso Dal Pozzo; seguono note tecniche e scientifiche sul restauro e sui materiali pittorici, con ampia documentazione fotografica.**

comunali o statali presenti sul territorio.

Il Laboratorio di sartoria utilizza modelli e tessuti originari di diverse culture per l'abbigliamento e l'arredamento, permette l'apprendimento del mestiere di sarta ed offre un'occasione per condividere esperienze e abilità.

Il Laboratorio di animazione culturale favorisce lo scambio e la conoscenza tra ragazzi e ragazze di diverse provenienze attraverso la pratica del linguaggio teatrale: educazione al ritmo, costruzione di maschere e burattini, elementi scenografici, pittura.

Almaplanta si propone di valorizzare i saperi delle medicine tradizionali dei paesi delle donne immigrate di tutto il mondo, non solo perché vengano conosciuti e diffusi, ma anche perché essi trovino un'opportunità in più di essere messi in pratica anche lontano dal luogo in cui sono nati. Vengono organizzate conferenze di presentazione delle diverse medicine tradizionali, con la partecipazione di donne curatrici di vari paesi, attivando collaborazioni anche con erboristerie, riviste e orti botanici. ■



di Angelo Errani - pedagista



## Ritrovare le proprie radici

**La scoperta di noi stessi favorisce l'accoglienza degli immigrati**

### **Milioni di uomini in cammino**

Azioni e parole, in alcuni casi urlate, in altri più controllate, ma comunque rivelatrici di preoccupazione e di paura, accompagnano lo spostamento in corso di milioni di uomini, di donne e di bambini dai paesi del Sud a quelli del Nord del mondo. Quel che sorprende, ascoltandole, è la disattenzione da parte di chi riveste un ruolo istituzionale, sia esso civile o religioso, rispetto agli effetti che le sue parole inevitabilmente determinano nella quotidianità delle relazioni fra le persone residenti e le persone arrivate da lontano: quali e quanti dei nostri abituali sentimenti, parole ed azioni si sentono giustificati e addirittura incoraggiati se delle persone autorevoli collegano la diversità umana e culturale all'insorgere di un pericolo?

L'autorevolezza di un ruolo dovrebbe richiamarne la responsabilità, che si concretizza nell'offrire a chi non ha avuto l'opportunità di incontrarli, gli strumenti culturali di cui si è venuti tanto fortunatamente in possesso, per aiutare a capire i fenomeni che stiamo vivendo, a ridurre l'ansia che ogni nuova esperienza sempre comporta e il suo tradursi, sperimentato in più occasioni, in odio e conflitti.

Stiamo oggi vivendo un rischio molto serio, quello di non saper vedere quel che è gratuitamente sotto i nostri occhi e che è incarnato nella nostra stessa vita:

- Che noi, tanto sul piano genetico che su quello culturale, siamo il risultato di infiniti intrecci che si sono avvicendati nel corso della evoluzione della vita sul nostro pianeta.



Le ragioni dell'altro sono in genere straordinariamente simili alle proprie.

- Che la cultura, quindi ovviamente anche la nostra, non è che l'insieme di ciò che si impara dagli altri.
- Che è stimato in 26.000.000 nei soli ultimi due secoli il numero degli italiani emigrati verso paesi più ricchi o più liberi, e che è sufficiente che ciascuno di noi ripassi un poco la storia della propria famiglia per scoprirsi a sua volta migrante o figlio e nipote di migranti.

### Il confine di Eboli

Riguardo ai primi due punti dell'elenco rimando alla lettura di *Geni, popoli e lingue* di Luigi Luca Cavalli-Sforza, Adelphi, Milano, 1996. Riguardo al terzo, consiglio la lettura di *Cristo si è fermato a Eboli*, scritto da Carlo Levi nel 1944, nel suo rifugio clandestino di Firenze.

L'autore, inviato al confino in Lucania, incontra i contadini di quella terra e vive con loro due anni intensi di reciproco riconoscimento di una comune appartenenza a quella parte di umanità che per i *galantuomini* non ha valore o è pericolosa per il mantenimento dei loro privilegi. *Noi non siamo cristiani*, - dicono quei contadini - *Cristo si è fermato a Eboli*. Cristiano vuol dire, nel loro linguaggio, uomo... *Noi non siamo cristiani, non siamo uomini, ma bestie, bestie da soma, e ancor meno delle bestie...* Sono condizioni di vita, quelle dei contadini del Sud Italia, che, nella descrizione che ne offre la sorella dell'autore, che si era recata a trovarlo, richiamano quelle di tantissimi paesi del Sud del mondo: *Io non ho mai visto una tale immagine di miseria: eppure sono abituata, è il mio mestiere* (la sorella di Levi era pediatra a Torino), *ma uno spettacolo come quello non l'avevo mai neppure immaginato*. Ed è recandosi in visita ai pazienti, essendo medico, che Carlo

Levi si sorprende di trovare affissi ad uno dei muri della maggioranza delle case due ritratti, *due inseparabili numi tutelari. Da un lato c'era la faccia negra ed aggrondata e gli occhi larghi e disumani della Madonna di Viggiano; dall'altra, a riscontro, gli occhietti vispi dietro gli occhiali lucidi e la gran chiostra dei denti aperti nella risata cordiale del Presidente Roosevelt...* *Non ho mai visto, in nessuna casa, altre immagini: né il Re, né il Duce, né tantomeno Garibaldi, o qualche altro grand'uomo e neppure nessuno dei santi...* *ma Roosevelt e la Madonna di Viggiano non mancavano mai...* A volte, una terza immagine formava, con quelle due, una sorta di trinità: un dollaro di carta, l'ultimo di quelli portati di làggù, o arrivato in una lettera del marito o di un parente, stava attaccato al muro con una puntina... *Il regno di queste genti senza speranza non è di questa terra. L'altro mondo è l'America. Anche l'America ha, per i contadini, una doppia natura. È una terra dove si va a lavorare, dove si suda e si fatica, dove il poco denaro è risparmiato con mille stenti e privazioni, dove qualche volta si muore, e nessuno più ci ricorda; ma nello stesso tempo, e senza contraddizione, è il paradiso, la terra promessa...* Forse, a chi parla di rischio di perdere le proprie radici in relazione all'arrivo di migranti, può essere utile ricordare questa comune esperienza, parte essa stessa di quelle radici rivendicate. Ricordare aiuta inoltre a comprendere le ragioni dell'altro, in quanto straordinariamente simili alle proprie, pur nella diversità dei luoghi e del tempo. Comunicare la propria esperienza, che comprende l'emigrazione, all'altro può aiutare a farlo sentire meno distante, rafforzando gli aspetti di condivisione e riducendo i motivi di conflitto. ■



di Alessandro Casadio



## SERIE ARMI MODERNE





## Opere di bene secondo tradizione



### Il precetto "dar da mangiare agli affamati" in coniugazione africana

Se in Kambatta-Hadya si dovesse prendere alla lettera il precetto di "dar da mangiare agli affamati", si dovrebbe tener aperta bottega giorno e notte. Affamato qui è un termine molto elastico: c'è chi è capace di cavarsi la fame con poco e chi non si cava la fame con molto; di questi ultimi ce n'è sempre tanti. La situazione qui è abbastanza chiara: se piove regolarmente non c'è fame, se invece non piove c'è fame. Gli etiopici non tengono scorte anche quando potrebbero: hanno una fede cieca nella Provvidenza o nel rischio. Con questo non voglio dire che anche nelle annate buone molti non mangerebbero di più, ma altro è non averne per niente, altro è averne a sufficienza. Vedete che c'è un ampio spazio per esercitare il

precetto "dar da mangiare agli affamati". In questo la cultura li aiuta molto. Una persona che va spesso a trovare parenti e amici dà a questi l'occasione di esercitare il precetto. Infatti la cultura locale dice che non si manda via nessuno senza offrirgli qualcosa, almeno un pezzo di focaccia di cocciò che è considerato l'infimo dei cibi, molto comune nella mensa dei meno abbienti. Uno che ama vagabondare potrebbe così risolvere il problema del pane quotidiano. Ma nessuno pensa minimamente di adempiere ad un dovere cristiano facendo questo e neppure di riempire uno stomaco. Tanto più che sanno di essere ricambiati, quando a loro volta visitano parenti e amici. Sentono invece di compiere un atto di bontà disinteressata quando è un pove-



ro che ha bisogno. I poveri sono una istituzione: non solo vengono soccorsi, ma - la cosa è davvero interessante - vengono rispettati. Questo è un sentimento che rimane anche quando ricevono parolacce da chi non rimane soddisfatto di quanto ricevuto. I poveri si trovano alla soglia delle chiese specialmente quando c'è un avvenimento religioso, convinti che tutti debbano partecipare della gioia comune.

Non c'è festa in una famiglia, matrimonio, circoncisione, dove una parte del cibo non venga riservata per i poveri che immancabilmente arrivano. Non saranno invitati a tavola, non sarà dato loro un piatto, ma il cibo sopra un pezzo di foglia di inset e la bevanda in un barattolo non saranno mai negati. Ho visto tra i poveri anche dei lebbrosi che ricevono la loro parte di cibo, e questo è molto bello. Il rispetto per loro si capisce anche dal fatto che i poveri, quelli che vivono solo di elemosine, non lavorano perché la loro povertà li rende deboli. Quindi il cibo viene donato con molto disinteresse.

A noi missionari sembra invece più giusto e dignitoso esigere qualche piccolo lavoro da chi chiede aiuto. Quando lo facciamo c'è sempre qualcuno che dice: "Ma, abba, quello è povero: perché lo fai lavorare? è debole non può faticare!". Qui hanno la possibilità di adempiere questo precetto letteralmente: non hanno infatti molto denaro, ma hanno cibo nelle loro case. Questo è anche meglio perché il povero, pur avendo molte volte lo stomaco vuoto, se riceve denaro, è tentato di farsi una solenne bevuta. Sembrerebbe tutto buono, tutto bello, ma anche qui entrano elementi della cultura a ingarbugliare le cose. Esistono gruppi famigliari e tribali: se uno rientra in queste categorie, non ci sono proble-

mi, il mangiare è assicurato; altrimenti le cose si complicano. Un povero che arriva in una nuova zona, prima di ricevere da mangiare, deve farsi conoscere, apprezzare, accettare. Questo alle volte richiede tempo, per cui può succedere che prima di ricevere qualcosa il povero faccia in tempo a trasmigrare all'altro mondo e a risolvere così ogni problema.

Mi ricordo che a Jajura, tanti anni fa, venne un tale: nessuno sapeva chi era, da dove veniva e perché era capitato a Jajura. Si era infilato in una capanna disabitata vicino alla chiesa ortodossa: forse pensava di aver scelto il luogo migliore. Dopo diversi giorni, qualcuno venne alla missione a dirci che un tale, che nessuno conosceva, stava morendo. Le Ancelle accorsero e trovarono un uomo che stava veramente morendo di fame. Pazientemente cercarono di aiutarlo a uscire da quella brutta situazione e c'erano quasi riuscite. La gente allora cominciò a ragionare: "Se le Sisters si occupano di lui vuol dire che ci possiamo fidare". Sfortunatamente era la festa della Santa Croce, quando tutti hanno carne in abbondanza: molti gli portarono carne, convinti di aiutarlo, perché la carne è considerata il cibo migliore in assoluto. Conseguenza: quando le Ancelle la mattina dopo andarono a vederlo, lo trovarono morto di indigestione con la bocca ancora piena di carne. Alle volte si esagera anche nel bene. Nei mesi passati abbiamo avuto un periodo di fame, dovuto alla mancanza delle piccole piogge di gennaio-febbraio, che ha fatto saltare un raccolto. Quindi abbiamo avuto tutta l'opportunità di mettere in pratica il "dar da mangiare agli affamati". E abbiamo constatato che veramente questo è il precetto più importante, perché da questo dipende

la vita e la morte. Gli altri precetti sono utili, certo, ma non essenziali come questo. Certamente la carestia è una occasione per mostrare che in questo precetto ci crediamo. Ma preferisco che il Padre Eterno non ci dia altre occasioni per farci dei meriti, ammesso che in circostanze così drammatiche ci si possa fare dei meriti.

Magari si potesse pensare che "dar da mangiare agli affamati" consiste nell'offrire una tazza di caffè con burro e sale, grano abbrustolito, piselli e fave attorno al fuoco di una capanna a persone che non hanno fame, ma un sano appetito. Sarebbe molto più bello e facile. ■



## Da versi parole

di **Giovanni Pozzi** - frate cappuccino, critico letterario**Legittimo dubbio**

Un'alternativa di non ovvia soluzione si presenta al destinatario di questi testi di Agostino Venanzio Reali per la loro enigmatica biformità: usufruirne come poesia in forma di preghiera o come preghiera in forma di poesia? Chi puntasse su quest'ultima scelta, in quali termini potrebbe andar oltre l'appropriazione del testo tramite la personale esecuzione? a quali condizioni la lettura analitica d'una preghiera-poesia può non offendere la delica-

**Partecipare della vita degli altri**

Coinvolge ancora il fatto che la preghiera (quella cristiana) non è mai individuale, ma comunitaria. Pregare non significa avere il sentimento di un generico divino, men che meno percepire la presenza d'un'energia misteriosa, ma allacciarsi personalmente con la parola a un Dio che è pure persona, contattare l'Uno tramite il molteplice dell'umanità orante. Pregando, il mio si fa tuo per trasformarsi in nostro. L'orante è sempre partecipe della vita

## Metamorfosi di un poeta-orante-poeta

### Versi in bilico tra preghiera e poesia

ta fragilità della *lectio divina*?  
Cogliere in un poeta l'orante non può farsi che per via di differenze, direttamente dal testo e indirettamente riflettendo sulla sua destinazione. Quanto a questa, ogni preghiera linguisticamente elaborata viene di per sé offerta a un prossimo perché, fattosi orante, la eseguisca. Ciò non coinvolge soltanto la legittimità di pregare con parole altrui, indiscutibile da quando la Parola ha offerto se stessa alla voce dell'uomo perché la restituisca alla fonte: pregare Dio con le sue parole è l'apice della preghiera cristiana. Coinvolge il fatto che una preghiera non è mai tale finché non sia attuata nei termini propri alla *lex orandi*, cioè finché la lettura non sia riattivata dal lettore in professione di fede animata dalla carità e sorretta dalla speranza. Non c'è preghiera se non a labbra aperte, sia pure labbra interiori.





dei suoi simili, perché la preghiera non può essere fuori della chiesa. Qualsiasi formula di preghiera diventa parola dell'adunanza dei credenti, e perciò viene automaticamente iscritta nel tesoro della tradizione che forma la continuità della fede e la vivifica; se non nel canone del Terzo Testamento, nelle umili adiacenze degli apocrifi. Sigillando diverse sue composizioni poetiche con titoli così perentori come "preghiera, supplica, compieta" e riprendendo le formule più usuali a quell'area semantica, un uomo in *sacris* e francescano e biblista come p. Venanzio non poteva estraniarsi da questi dati. Ne fanno fede d'altronde certuni di questi testi, come le preghiere a Maria precedentemente qui presentate o l'ultimo della serie intitolato *Cerco la voce del Verbo*, tutte quante degne di figurare accanto a quelle tramandateci da un san Bernardo o un sant'Anselmo, che il popolo cristiano ha ripercorso per secoli, così da finire intatte anche nelle più popolari filotee. Tuttavia il discrimine più significativo che separa l'atto poetico della parola dall'atto di parola come preghiera non si colloca lungo il decorso delle attuazioni, bensì alla sorgente dell'ispirazione, in quanto in quello l'impulso a dire viene dall'io, mentre in questo viene da colui che nella forma grammaticale è il tu destinatario, Dio. È lui che comunica a noi prima che noi a lui. Lo Spirito santo è l'orante prima di noi e lo è per noi prima di esserlo con noi. Infatti solo per mezzo suo possiamo dire "Abbà". Se nell'atto locutorio poetico la parola sgorga dall'io, nella preghiera da un non-io che non può aprire labbro se il destinatario stesso non glielo schiude.

### Tempo d'attesa

Padre Venanzio delinea a più riprese questa passività iniziale sotto le specie d'un'assenza: "La tua voce non riaffiora... non risgorga" (*Sete*); d'un'aspettativa: "attende / la rugiada d'una tua parola" (*Attesa*); d'un desiderio: "mi penetri la lama folgorante / della tua parola" (*Desiderio di purificazione*). Nel rincorrere la voce del Verbo esplicita il previo atteggiarsi d'un io non io quando premette: "Vorrei scordami / per udire la tua voce" (*Cerco la voce del Verbo*). Ancor più quando implora dall'ausiliatrice "trafugami a me stesso" (*Preghiera alla Madonna del soccorso*). Nella stessa prospettiva fa capo all'immagine della navigazione per raffigurare quell'impotenza: "i nostri remi fermi allo scalmò" (*Appunti per una canzone alla Vergine*), quell'incapacità a partire: "vorrei salpare, / ma lo spirito è greve" (*Desiderio di purificazione*). Soprattutto insiste sulla variante della navigazione a vela, tanto più significativa in quanto lì l'avanzamento è legato a un fattore esterno che richiama direttamente quel soffio che dà avvio all'orazione. È un crescendo che dal condizionale "se ci presti la vela" (*Preghiera, inc. In te vorrei fermare*) passa alla supplica "ormeggiami la vela" (*Preghiera alla Madonna del soccorso*), all'esplicita dichiarazione: "l'anima..., vela dalla preghiera sospinta" (*Compieta*). Sulla soglia della preghiera p. Venanzio disegna se stesso nella figura del *nepios*, l'infante, colui che non sa parlare. La sua preghiera è muta, affidata a un solo gesto di supplica: "guarda la preghiera / della mia gracile mano". Non sa aprire le labbra al colloquio (*Preghiera, inc. La vena di mercurio*) e,





quando osa, pronuncia "parole screpolate" (*Torna al silenzio*). Perciò si assomiglia all'"albero spoglio... che prega per quello che è" (*La piovra e il punto omega*), al "cencio aquattato alla soglia" (*Supplica*). Allora non ardisce presentarsi nell'aspetto dell'io parlante, e trasferisce il suo dire a una terza persona. Annichilatosi sotto la spoglia d'una foglia secca incastratasi nella fessura d'una porta chiusa, il vento parla in suo nome. È preghiera il suo stormire. Il concetto che l'inizio dell'orare sia opera dello Spirito santo è qui espresso nel modo più appropriato e diretto, senza sostegno di glosse parassite a romperne l'incanto. La porta che dovrebbe spalancarsi è quella delle labbra ("Domine labia mea aperies") per farne uscire la parola atta "a far luce nell'urna di silenzio" (*Sete*). Silenzio è appunto il

correlativo della passività iniziale dell'orante: il silenzio dell'attesa (*La piovra e il punto omega*), non però fitto di tenebre, bensì "folgorato di luci" (*Sant'Alberico*), inabissato "in un alone lunare" (*Desiderio di purificazione*). E perché luminoso, non è un silenzio vacuo e inerte. Infatti "errano miti selvagge esistenze / nella silenziosa attesa" (*La piovra e il punto omega*). Non echi di voci disfatte o fantasmi illusori, ma "esistenze", perché la preghiera, mentre nell'attesa silenziosa spalanca la coscienza umana su di un più e un di là, attuandosi la certifica che qualche cosa esiste invece del nulla; "miti selvagge" perché, se nel darsi a quell'oltranza la parola umana si smarrisce, nel ritrovarsi sorretta dal verbo divino ricompone la melodia entro le dissonanze che sempre accompagnano il discorso su questo mondo.



### Immaginari intrecciati

Il varco alla poesia è qui. Qui il discorso sul divino, fatalmente indirizzato all'indicibile, può essere dirottato sul dicibile, dal momento che un'orma divina può essere colta nella realtà povera e mortale del creato. Qui l'immaginario dell'orante può intrecciarsi con quello del poeta e fotografare gli aspetti del mondo usando lo stesso obiettivo, anzi sottraendogli le negative mondane per riformarle in iconi miracolose. In questa prospettiva p. Venanzio, con spudorato candore, osa staccare dal D'Annunzio più decadente il ritaglio di un *hapax* ("undulna" nome d'una cavalla ispiratrice della figura allegorica che regola il ritmo delle onde marine: *Le faville del maglio*, l. 626) e incollarlo sulla tela che rappresenta, in uno scenario claustrale, l'incontro di Cristo con la samaritana





foto di Angelo Rinaldi

(*Torna al silenzio*). Esempio estremo, non per nulla inserito nel brano in cui la connessione delle immagini è artatamente dissonante a figurare la dissipazione che ostacola l'atto dell'orare ("Ho la macina sopra / che gira lenta / di suoni di voci / d'infinite parole screpolate"); e tuttavia significativo dell'illimitata libertà che il poeta orante rivendica anche quando si accosta trepido al suo Signore ("tremo che Dio mi guardi ancora"). Così unite nell'espressività, così ancorate a una stessa tradizione, ad ambedue, poesia e orazione, si offre un ristretto ma pacifico rifugio per un'armoniosa convivenza. Allora la preghiera postula al destinatario una lettura poetica e la poesia gli impone un atteggiamento di preghiera, quello mirabilmente tratteggiato da Contini ("Lettres" 1944, p. 47): "Risquons le grand mot et disons que l'élan avec lequel il se jette aux pieds des poètes est la mesure de sa soif religieuse" ("Arrischiamo la parola grossa e diciamo che lo slancio con cui egli si getta ai piedi dei poeti è la misura della sua sete religiosa"). Parlava del lettore candido e cordiale, estraneo alle sottigliezze dell'arte analitica. ■

## Supplica

*Dammi da bere il lume  
screziato degli angiporti.  
Nella notte deve aprirsi  
a una luce impossibile  
la mia cosmea vacillante  
sul filo dell'esile vita.  
La tua porta s'è richiusa  
e smorzata la lucerna,  
né la luna verrà a rischiararmi  
cencio aquattato alla tua soglia,  
nera e rachitica foglia  
che dopo aver gridato rantolosa  
per le sudicie vie della città  
s'è ancorata a una crepa del tuo uscio  
e un vento lieve la muove  
a dirti che le apra.*

(Agostino Venanzio Reali)

## Note esplicative

v. 2. *angiporti*: vicoli stretti e senza uscita; il lume è detto screziato per via dell'irregolarità delle pareti su cui si affacciano le finestre illuminate; lo scenario è sicuramente notturno.

v. 5. *cosmea*: pianta da giardino delle composite; il comparato sviluppa gli attributi del comparante, in quanto è pianta dallo stelo gracile, foglie sottili che si piegano facilmente al vento, amante della luce.

v. 12. *rantolosa*: affannosa, ansimante; *gridare* con la sorda, è lieve arcaismo, scelto per ragioni foniche in corrispondenza con *crepe*, punti salienti di un insieme di asprezze foniche dominate dalla *c dura*.





*Quando la vita diventa grigia, niente di  
meglio di una foto di gruppo a colori.*



**Messaggero Cappuccino**

**Amministrazione e spedizione**

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)

[www.imolanet.com/fraticappuccini](http://www.imolanet.com/fraticappuccini)